

Titolo originale: *Summer at Tiffany*  
Copyright © 2007 by Marjorie Hart  
Published by arrangement with HarperCollins Publishers

*Let's Call the Whole Thing Off*, musica e testi di George Gershwin e Ira Gershwin,  
© 1936 (renewed) George Gershwin Music e Ira Gershwin Music.  
All rights administered by WB Music Corp. All rights reserved.

Used by permission of Alfred Publishing Co., Inc.

*Love Walked Right In*, musica e testi di George Gershwin e Ira Gershwin,  
© 1937, 1938 (copyrights renewed) George Gershwin Music e Ira Gershwin Music.  
All rights administered by WB Music Corp.

All rights reserved. Used by permission of Alfred Publishing Co., Inc.

*That Old Black Magic*, dal film Paramount *Signorine, non guardate i marinai*  
Testo di Johnny Mercer. Musica di Harold Arlen.

© 1942 (renewed 1969) by Famous Music LLC. International copyright secured.  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Annalisa Volta

Prima edizione: giugno 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3965-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marjorie Hart  
I love Tiffany



Newton Compton editori

*In ricordo di Marty  
e dei miei genitori,  
Anna e Alfred Jacobson*

**H**o scelto di cambiare i nomi di alcune persone e di modificare le caratteristiche distintive, tra cui le descrizioni fisiche, di altre al fine di preservarne l'anonimato. In alcuni casi, ho fuso insieme dei personaggi e compresso le linee temporali sia per proteggere la privacy di cari amici che per garantire una narrazione fluida. I riferimenti a persone, eventi, istituzioni, organizzazioni o luoghi reali sono stati rievocati così come la mia memoria li ha conservati. Ho mirato a ottenere la massima accuratezza, sebbene la sessantina d'anni trascorsi possa essere stata d'ostacolo. Nel complesso, ho cercato di proteggere la vita privata di coloro che sono ritratti in queste pagine e di raccontare la mia storia come meglio la ricordavo, senza danneggiare l'integrità della storia stessa o delle persone che l'hanno vissuta insieme a me.



## Nota dell'autrice

**|** *love Tiffany* è il racconto di un'estate che non ho mai dimenticato. Ogni volta che ho avuto un momento di sconforto nella mia vita, il semplice ricordo dell'estate del 1945 mi ha sempre confortata. L'odore del fiume Hudson appena percettibile dal piano superiore di un autobus, salire i gradini che dalla metropolitana buia conducevano alla luce, le vetrine di Tiffany con i diamanti che spuntavano da scrigni di velluto e il sorriso di benvenuto dell'uomo che tutti i giorni controllava il nostro ingresso: questi ricordi della mia estate da Tiffany non smetteranno mai di rincuorarmi e di farmi affiorare un sorriso alle labbra.

Cominciai a scrivere nei momenti liberi, sugli scontrini e sulle liste della spesa, o sul retro delle buste nel cuore della notte, finché non iniziai a incontrarmi con altri scrittori che mi incoraggiarono. Negli ultimi anni, attraverso i laboratori, gli scambi epistolari, o davanti a una tazza di caffè, ho cominciato a credere che ognuno di noi abbia una storia avvincente che merita di essere raccontata – cosa che gli altri scrittori sapevano da sempre.

Ristabilire i contatti con le persone che avevano vissuto quell'estate insieme a me divenne la parte più piacevole dello scrivere queste pagine. Scoprire che i ricordi di Marty coincidevano con i miei è stato rassicurante,

e l'emergere di nuovi particolari, la sorpresa che ne è risultata e le risate che abbiamo condiviso hanno cancellato gli anni trascorsi. Sono riconoscente per la garbata adesione avuta da persone ritrovate dopo sessant'anni, per il loro contributo, che mi ha permesso di aggiungere nuovo materiale, cartoline e fotografie. Desiderando proteggere la privacy di cari amici, ho deciso di modificare i nomi e le caratteristiche distintive delle persone che non sono riuscita a ricontattare o che non sono più in vita.

La stesura e la pubblicazione di *I love Tiffany* hanno aperto un'epoca d'oro per me e per tutti coloro che ci hanno creduto e che hanno fatto in modo che la mia storia venisse raccontata.

I love Tiffany



## Capitolo uno

**M**arty e io eravamo ipnotizzate dalla Quinta Strada mentre dal piano superiore dell'autobus guardavamo le prestigiose boutique spuntare come dalle pagine della rivista «Mademoiselle». Bergdorf Goodman. Bonwit Teller. Cartier. De Pinna. Saks Fifth Avenue. Peck & Peck. Le conoscevamo tutte, anche se non ci avevamo mai messo piede, né tantomeno avevamo mai visto niente di più grande dei magazzini Younkers a Des Moines.

Quando l'Empire State Building apparve in lontananza, restammo senza parole. Mi sentivo come una principessa che sfila su un carro durante la parata del Quattro luglio e osserva il suo regno, in quel caso un paesaggio di vetrine d'alta moda, di traffico rumoroso e degli edifici più alti del mondo.

Non avevamo tempo di visitare la città. Stavamo cercando un lavoro.

Marty stringeva in grembo una cartina di Manhattan, mentre io mi tenevo il cappello.

«Preparati», mi ricordò. «Siamo quasi arrivate sulla Trentottesima Strada!».

Scendemmo appena in tempo la stretta scalinata circolare prima che l'autobus ripartisse. Nella foga di attraversare, tagliai la strada a un taxi della Checker. Un

uomo mi strattonò all'indietro e Marty urlò. Il cuore mi sobbalzò nel petto mentre cercavo di riprendere fiato. Il semaforo passò dal rosso al verde per due volte, prima che trovassi il coraggio di scendere dal marciapiede e avventurarmi di nuovo nel traffico.

Non appena entrammo da Lord & Taylor mi sentii più tranquilla. Era un momento storico. Dal giorno successivo, avremmo potuto lavorare dietro uno dei loro luccicanti banconi. In estasi, seguii la fragranza di Chanel N°5 oltre il reparto di cosmetici e i ripiani di costumi da bagno a due pezzi, vestiti hawaiani e turbanti con scintillanti fermagli di strass. Mi bastò il tempo di arrivare all'ascensore che, mentalmente, avevo già speso il mio primo stipendio.

Nell'aprire la porta dell'ufficio assunzioni rimasi incredula. Marty invece spalancò gli occhi. Stipate in un'anticamera con portacenere stracolmi, c'erano più di trenta ragazze in attesa di ricevere il modulo per la domanda d'impiego, alcune perfino accovacciate sul pavimento. Tra loro una giovane con un vestito smanicato di lino rosa che avrebbe potuto fare la modella per l'agenzia Power, una bruna dall'aria impertinente che barcollava su un paio di scarpe chiare con tacco dieci e cinturino alla caviglia, e due eleganti signorine con giacche bianche di shantung.

Guardando verso di noi, prima sorrisero, poi ridacchiarono e infine si misero a ridere. Avvampai mentre cercavamo di inserirci nella fila.

Eravamo vestite di nero dalla testa ai piedi: abiti, scarpe e cappelli a tesa larga. Un simile stile ispirato l'avevamo copiato da una pubblicità patinata di «Vogue»,

eppure in quella torrida giornata sembravamo due personaggi usciti da un romanzo di Tolstoj.

Marty e io ci scambiammo quello che definivamo “lo sguardo”. A testa alta, ci sfilammo i guanti bianchi per compilare i nostri moduli sorridendo a nostra volta alle altre ragazze. Non immaginavano neanche lontanamente i nostri agganci.

La frenetica responsabile non si prese nemmeno il disturbo di sollevare lo sguardo mentre le consegnavamo i fogli.

«Tornate il prossimo autunno», disse secca.

Il prossimo autunno? Ci stava scartando senza neanche guardare quello che avevamo scritto? Non sapeva delle nostre *conoscenze*? Ero furiosa! Facevamo affidamento su quel lavoro. Ci serviva per l'estate. Subito.

«Mi scusi», dissi. «Abbiamo alcune amiche che lavorano qui», la mia voce era talmente tesa da celare la rabbia, «e una raccomandazione importante...».

Scosse la testa in segno di diniego, archiviando i nostri moduli senza nemmeno dar loro un'occhiata o degnare noi di uno sguardo.

«Non preoccuparti, Marjorie, questa non è l'unica opportunità che abbiamo in città», mi rassicurò Marty mentre ce ne andavamo.

Gocce di sudore mi scorrevano sul volto. Ci trascinammo dentro e fuori una dozzina di altri negozi, aspettando in coda e compilando le varie domande di assunzione. Da Saks Fifth Avenue, i responsabili ci cacciarono letteralmente via. Non riuscivo a crederci! Chi aveva messo in giro la voce che trovare lavoro a Manhattan fosse facile?

Era cominciato tutto un mese prima, quando tre ragazze che appartenevano alla nostra associazione studentesca avevano ottenuto un favoloso impiego da Lord & Taylor. *Lord & Taylor!* Il giorno in cui ricevettero la notizia urlarono di gioia e incominciarono a festeggiare con tutto il gruppo delle Kappa, finché la direttrice non intervenne per porre fine allo sfrenato trenino a cui avevano dato inizio.

«Venite anche voi», aveva incoraggiato tutte Anita. «Trovare un lavoro estivo a Manhattan è davvero una sciocchezza!».

Improvvisamente, tutte le studentesse dell'Università dell'Iowa volevano un biglietto del treno per la costa Est, con l'obiettivo di trovare un lavoro nel mondo dell'alta moda.

«Anche noi possiamo salire su un treno per New York», mi aveva detto Marty una volta nella nostra stanza.

«New York?». Non poteva dire sul serio. I corsi estivi sarebbero iniziati qualche settimana dopo, ed ero certa che i suoi risparmi fossero scarsi quanto i miei.

«Ci puoi scommettere», ribadì lanciando il programma estivo nel cestino. «Dobbiamo soltanto raccogliere le bottiglie di Coca-Cola. Ce ne sono tantissime in giro per il campus, abbastanza per un paio di biglietti del treno». Agitando la sigaretta, aggiunse: «Pensa a quanto ci divertiremo: gli spettacoli di Broadway... i locali notturni... e le spiagge!».

Quelle parole fecero centro. Non ero mai stata a est del fiume Mississippi e avevo sempre desiderato vedere l'occea-

no. Considerando l'ultima soffocante estate trascorsa a Iowa City, talmente afosa che poteva essere sopportabile soltanto per un campo di frumento, e la fiacca vita sociale del Whetstone Drugstore – dato che quasi tutti gli uomini appetibili stavano combattendo nel Pacifico o erano in attesa di partire – non sarebbe stato difficile iniziare a racimolare le bottiglie vuote di Coca-Cola. Bisognava lasciar fare a Marty. Recuperarle fu divertente, frenetico e convulso. Tutto ciò che ci serviva era quel lavoro.

In piedi, fuori da Saks Fifth Avenue, Marty scrollò le spalle. Ero spaventata. Riprendemmo l'autobus. Il piano superiore era zeppo di militari, gente uscita a fare acquisti e bambini con in mano coni gelato che si scioglievano sotto l'ardente sole di giugno.

Due tenenti di vascello della Marina cercavano di smuovere l'aria con un giornale, intanto che discutevano dei meriti del presidente Truman. Io mi tolsi il cappello per usarlo a mo' di ventaglio. Una vescica in fiamme mi costrinse a togliere una scarpa.

Marty, seduta vicino al parapetto, se ne stava impassibile a studiare ogni palazzo alla ricerca della strategia da adottare, come fosse un generale con quattro stellette. I negozi diventavano sempre più piccoli, esclusivi e insoliti. Hattie Carnegie? Santo cielo!

All'improvviso Marty balzò in piedi. «C'è Tiffany!».

«Tiffany? Il negozio di gioielli?», esclamai.

Prima che potessi ritrovare la mia scarpa, Marty era già a metà delle scale. All'angolo tra la Quinta e la Cinquantasettesima Strada, il sole illuminava un edificio nuovo e signorile di sette piani, con l'elegante insegna TIFFANY &

CO. Esposta in vetrina, una sfavillante collana di diamanti con orecchini abbinati risaltava contro il velluto nero.

«*Marty!*», gridai domandandomi che cosa avesse in mente.

Si limitò a sorridermi e controllò l'inclinazione del suo cappello nel riflesso della vetrina.

«Che fai, vieni?». Marty rise e s'infilò nella porta girevole di Tiffany.

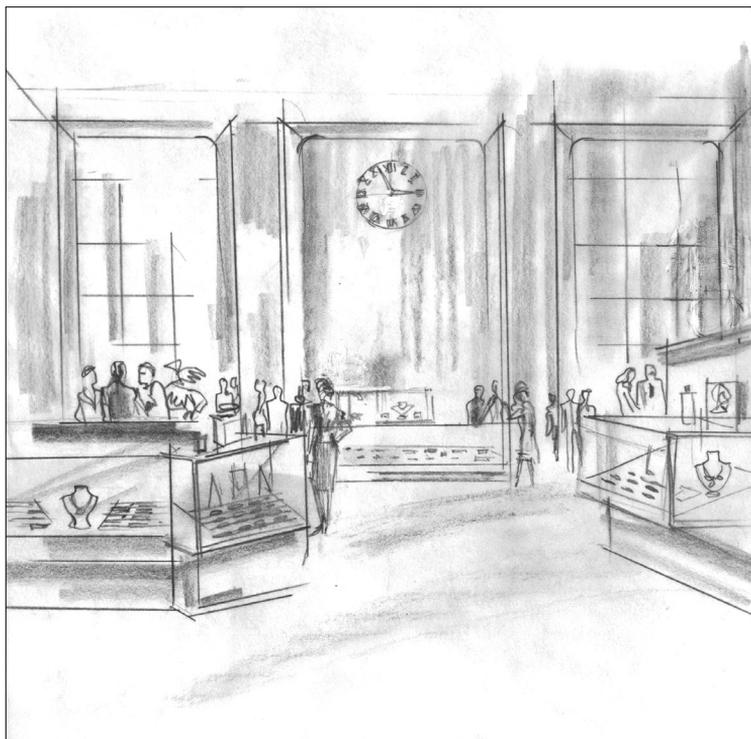
La seguì.

L'interno sembrava quello di una cattedrale: spazioso, tranquillo e fresco. Nella sala principale, rivestita di pannelli, specchi incorniciati di marmo riflettevano la luce dalle vetrine sulla parete opposta. I diamanti luccicavano dai banconi di vetro quasi fossero stelle, mentre uomini austeri e distinti li sorvegliavano come sentinelle.

Ed eccoci lì, due bionde dagli occhi azzurri e dalle gambe lunghe che procedevano a passo di marcia per il corridoio centrale di Tiffany in lucide décolleté nere. Il silenzio era rotto soltanto dal rumore dei nostri tacchi. Camminavo con cautela, sentendomi addosso gli occhi indagatori degli addetti alle vendite, mentre Marty avanzava come una golfista su un prato curato. In fondo al corridoio rallentammo il passo. Chissà dov'era l'ufficio assunzioni. O quello del personale. Sulla nostra destra, da dietro la cassa, un uomo con doppio mento e sopracciglia folte ci stava osservando divertito.

Mi avvicinai a lui facendomi di mille colori.

«Potrebbe dirci dove si trova l'ufficio assunzioni, per favore?», domandai con voce tremula.



*La sala principale: diamanti, perle e gioielli d'oro; orologi e borse; oggetti in oro e cancelleria...*

«Mi dispiace, signorina», rispose gentilmente. «Tiffany non ha un ufficio assunzioni». Annuendo verso il collega aggiunse: «Il nostro supervisore è laggiù. Forse lui vi può aiutare».

Un uomo alto con le spalle curve venne verso di noi. «Posso esservi d'aiuto, signorine?»

«Vorremmo fare domanda di lavoro», disse Marty.

«Lavoro?», ripeté come se parlassimo un'altra lingua.

«Un lavoro estivo», precisai.

Silenzio. Un imbarazzante silenzio. Abbassai lo sguardo, rapita dai motivi del loro parquet.

Finalmente, il supervisore si diresse verso una porta. «Prego, da questa parte».

Lasciammo la sala principale e ci incamminammo in un corridoio angusto, che conduceva in un piccolo ufficio, sempre rivestito di pannelli. Ci presentò alla sua segretaria, una donna sulla cinquantina con i capelli tinti raccolti in un severo chignon. Era seduta dietro una scrivania e batteva a macchina.

«Queste ragazze stanno cercando un lavoretto estivo», la informò. Lei alzò lo sguardo con gli occhi spalancati. «Che genere di lavoro vorreste svolgere?», ci chiese lui.

«Potremmo vendere gioielli», replicai io. Cos'altro?

Le sopracciglia del supervisore s'incarcarono e l'assistente strinse le labbra trattenendo una risata.

«Da Tiffany abbiamo solo venditori uomini», specificò. «Qual è la vostra esperienza? Conoscete la stenografia?».

Marty spiegò che eravamo studentesse dell'Università dell'Iowa dove lei si stava specializzando in Economia e commercio. Disse di aver lavorato per un'estate in uno

stabilimento della Difesa e affermò di possedere esperienze nel campo amministrativo (in quanto presidente del Business Club dell'università) e legale (poiché suo padre era un avvocato).

Quando l'uomo guardò verso di me, esitai. Ero terrorizzata dall'idea di lasciarmi sfuggire qualcosa di stupido e fare la figura dell'imbecille. Non ero mai stata presidente di nulla.

Con voce flebile, risposi: «Ho lavorato part-time presso il negozio di abbigliamento del campus. Mi sto specializzando in musica... e suono il violoncello». Come se suonare il violoncello avesse potuto fare la differenza.

Il supervisore sembrò perplesso.

«Quindi siete venute fin qui dall'Iowa?», domandò mentre guardava la segretaria alzando gli occhi al cielo.

«Siamo qui per l'e-sta-te», ribadì Marty scandendo bene ogni sillaba. «Viviamo a Man-hat-tan».

«Vicino alla Columbia University», aggiunsi per informarlo che abitavamo in un quartiere di classe.

L'assistente ci fissò come se fossimo fuggite da un manicomio. Il supervisore guardò il suo orologio.

«Mi rincresce comunicarvi che qui da Tiffany non ci sono posizioni aperte per delle ragazze», dichiarò ponendo l'enfasi su quell'ultima parola.

«Capisco», commentò Marty, incrociando il suo sguardo, mentre io miravo alla porta. «Ma abbiamo una referenza importante da sottoporre al vostro presidente».

Marty, non ci sono posizioni aperte!

«Il nostro presidente? Il presidente Moore?», ci chiese indietreggiando.

«Sì», fece Marty con freddezza. «Il presidente Moore».

La segretaria si tolse gli occhiali. Il supervisore alzò il telefono. Io deglutii sbalordita.

Accipicchia. Serrai i denti, avevo la nausea. Il supervisore se n'era andato, sconcertato; l'assistente continuava a lanciarci occhiate furtive e accigliate; e Marty sembrava ansiosa mentre con la punta della scarpa tracciava un cerchio sul pavimento.

Avevamo riposto tutte le nostre speranze in quella referenza, il signor Carl Byoir. L'avevamo conosciuto il giorno precedente.

«Mio padre ha detto di andarlo a trovare come prima cosa», mi aveva spiegato Marty. Ma non sapevamo il suo indirizzo, finché, allontanandoci dall'edificio, non alzammo lo sguardo e vedemmo il suo nome inciso nella pietra di un alto palazzo sulla Quarantesima Strada, vicino a Madison Avenue: CARL BYOIR & ASSOC.

«Santo cielo, Marty, ma chi è?», esclamai senza staccare gli occhi dalle lettere perfettamente scolpite.

«Non ne ho idea», affermò lei fissando la scritta. «Mio padre mi ha detto soltanto che è passato dalle stalle alle stalle».

Giunte all'ultimo piano, ci accompagnarono nel suo sfarzoso ufficio con vista sulla città.

Dentro, c'era un ometto pelato, con il sorriso più cordiale che avessi visto da quando eravamo arrivate a New York.

«So che venite dall'Università dell'Iowa», esordì. «Vi stavo aspettando». Ci strinse la mano e ci invitò ad accomodarci di fronte alla sua immensa scrivania. «L'Uni-

versità dell'Iowa è la migliore al mondo, non dimenticatelo!».

Mentre Marty raccontava le novità riguardanti il socio di suo padre – un tale chiamato “Tronco” Stewart, il cui soprannome risaliva ai tempi in cui giocava nella squadra di football dell'università – io fissavo meravigliata la parete alle spalle della scrivania. Era tappezzata di fotografie del signor Byoir con Franklin D. Roosevelt. Ce n'erano alcune in cui era in una maestosa villa insieme a Fala, il cane del presidente, e una accanto a un'enorme torta di compleanno a strati. Speravo che il signor Byoir mi raccontasse la storia di quelle fotografie, ma era completamente assorbito dal ricordo dei suoi anni universitari. Era stato il direttore di «Hawkeye», l'annuario della nostra università, e ci raccontò che fu proprio grazie a quel successo che gli si spianò la strada per New York. Ci chiese dove vivessimo. Ci piaceva la città? Ci sarebbe piaciuto andare in giro per locali notturni? Certo che sì!

«Allora, ragazze, dove state cercando lavoro?», ci domandò appoggiandosi allo schienale della sedia.

Quando Marty menzionò Lord & Taylor, il signor Byoir esclamò: «Oh, quello sì che sarebbe un bel posto, mia moglie adora quel negozio. Anche se, in realtà, il suo preferito è Tiffany». Poi, ci fece l'occhiolino. «Lavoro per Tiffany fin da quando ci siamo sposati!».

Marty e io ci scambiammo uno sguardo d'intesa: ecco cosa faceva!

«La mia segretaria vi darà un mio biglietto come raccomandazione», aggiunse prima che ce ne andassimo.

Puntavo tutto su quel pezzo di carta, il nostro asso nella manica.

Non appena il supervisore riapparve, ci condusse verso un ascensore appartato. Non proferì parola. Si sistemò il nodo della cravatta di cachemire, estrasse il fazzoletto dal taschino, lo spiegò e lo ripiegò, si schiarì la gola, si strofinò i palmi delle mani, rimise il fazzoletto al suo posto e si controllò di nuovo la cravatta. Ansia da palcoscenico. Conoscevo i segnali. Mi ripromisi di tenere la bocca chiusa e lasciare che fosse Marty a parlare.

Una volta arrivati all'ultimo piano, ci accompagnò in un'elegante sala d'attesa, con poltrone rivestite di velluto e sofisticati tavolini francesi su cui erano appoggiati accessori di lusso: un accendino d'argento, un portacenere in cloisonné e un tagliacarte ornato di gemme. Insieme al modulo d'assunzione, diede a entrambe una penna stilografica d'argento.

Finimmo, e lui controllò quanto avevamo scritto e si girò verso Marty.

«Signorina Garrett, mi segua prego».

*Solo Marty?* Ci avrebbero fatto il colloquio separatamente?

Andai nel panico. Mi girava la testa e mi sudavano le mani. Se mi avessero chiesto qualcosa che non sapevo sul signor Byoir? Senza Marty a fornire spiegazioni, non avrei fatto altro che balbettare e farfugliare. E se mi avessero interrogato sulle mie esperienze lavorative sarebbe stata veramente la fine: avevo stirato cravatte al negozio di mio padre, venduto mutande, costumi da bagno e perfino busti al negozio d'abbigliamento Towner, oltre ad aver avuto alcuni ingaggi per dei matrimoni nei fine

settimana. Pensandoci bene, probabilmente non sapevano neanche cosa fosse un ingaggio, o un violoncello. Ero maledettamente consapevole del fatto che se avessi menzionato il violoncello tutto quello che avrei ottenuto sarebbe stato uno sguardo perplessa o una risatina divertita. Non avevo nulla di rilevante di cui parlare, sempre ammesso che fossi riuscita ad aprir bocca! Che coppia che eravamo: io con la voce stridula e il supervisore che si schiariva la gola di continuo.

Erano tornati. Marty sorrideva e roteava gli occhi.

Che cosa mi voleva far capire?

«Signorina Jacobson», chiamò il supervisore.

Le gambe mi tremavano mentre lo seguivo lungo il corridoio; lui era sempre più nervoso. Camminavamo in fila indiana, come a un funerale. Prima che aprisse la porta feci tre respiri profondi, mi misi i guanti e sistemai il cappello alla Joan Crawford.

In fondo a un tavolo, alla distanza di una pista da bowling, si trovavano due gentiluomini distinti. Il supervisore presentò il più alto come il presidente Moore e il più giovane, un uomo dal viso rotondo, come un nipote del signor Tiffany. Poi si sedette a fianco a me, a metà di quel lunghissimo tavolo lucido. Lui era a disagio. Io pietrificata. Non sarei potuta essere più spaventata neanche se si fosse trattato di un debutto alla Carnegie Hall.

Il presidente Moore mi stava fissando, con in mano il mio modulo.

«Signorina Jacobson, potrebbe dirci perché ha deciso di cercare lavoro proprio qui, se non le dispiace?».

Era facile.

«Marty... Martha Garrett e io stavamo cercando un la-

voro estivo». Mi sforzai di apparire il più disinvolta possibile, ma la voce mi tremava. «Quando abbiamo visto il vostro negozio... ecco, siamo scese dall'autobus ed entrate di corsa».

L'uomo più giovane sorrise compiaciuto, il supervisore si schiarì la gola. Avrei voluto mordermi la lingua.

«Vedo che viene da Story City, nell'Iowa», proseguì il presidente Moore. «Come conosce la gioielleria Tiffany?»

«Tramite il "National Geographic": la pubblicità in prima pagina». Sembrarono apprezzare la risposta. Ed era anche la verità. Quando ero più piccola, mio padre aveva l'abitudine di leggermi gli articoli pubblicati in quella rivista. In prima pagina c'erano sempre gioielli scintillanti, lui me li indicava e diceva: «Tiffany».

«Suo padre si chiama Alfred Jacobson?»

«Sì, signore».

«Possiede un negozio d'abbigliamento?»

«Sì, si chiama Charlson Clothes Shop e vende abiti da uomo: completi di Hart Schaffner & Mark, cappelli di Stetson e scarpe di Florsheim», mi sentii blaterare, cogliendo la palla al balzo e sentendomi sicura per il fatto che indossassero quelle stesse firme. Di certo le scarpe di Florsheim.

«Di che nazionalità è?»

«Sono norvegese al cento per cento», risposi con orgoglio.

Mentre il presidente sollevava il mio modulo, colsi il bagliore dei suoi gemelli d'oro.

«Mi può dire come si pronuncia questo nome: B-y-o-i-r?»

«Byoir», dissi scandendo il nome in modo che assomigliasse alla parola “baia”.

«Come lo conosce?»

«Abbiamo incontrato ieri il signor Byoir, tramite il socio del padre di Martha Garrett».

«Sa che lavoro fa?».

Era una domanda a trabocchetto? «Il signor Byoir ci ha detto... ecco, che lavora per voi».

Il supervisore spalancò gli occhi, il presidente Moore sorrise e il nipote scoppiò in una risata fragorosa.

«Grazie mille, signorina Jacobson», continuò Moore alzandosi in piedi. «Credo sia tutto. Siamo felici di aver conosciuto lei e la signorina Garrett».

Mentre uscivamo, mi sorrisero. Ma non appena la porta si chiuse li sentii ridere. Sul serio! Che cosa avevo detto di tanto divertente? Quale osservazione infelice mi aveva messo nei guai?

Il supervisore ci riaccompagnò nella sala d'attesa e ci lasciò da sole. Prima di potermi sedere, Marty iniziò a parlare, con gli occhi che le brillavano.

«Giuro, non ci crederai *mai*! Il presidente Moore mi dice: “Vedo che lei viene da Des Moines. Conosco bene quella città, ero di base in zona, a Fort Dodge, durante la Prima guerra mondiale”. “Che coincidenza”, faccio io. “Anche mio padre era a Fort Dodge. Forse vi conoscevate”. E lui mi risponde: “Può darsi. Glielo chieda”. Aspetta che glielo racconti...». S'interruppe all'improvviso appena il supervisore rientrò nella sala.

«Ci piacerebbe che tornaste il prossimo lunedì. Potrebbe esserci un'opportunità di lavoro».

Il prossimo lunedì? Un'opportunità?

Non prestai attenzione né all'uscire né alla folata di calore che ci investì mentre attraversavamo la porta girevole per tornare sulla Quinta Strada.

106 Morningside Dr.

Cara famiglia,

indovinate un po'? Forse abbiamo trovato un lavoro da Tiffany!!! Riuscite a crederci? Lo sapremo lunedì, incrociate le dita! È solo una possibilità, quindi non provate a dirlo a nessuno finché non lo sapremo per certo!!!

E non è tutto. Ricordate che il padre di Marty voleva che ci incontrassimo con un certo Carl Byoir? È un tale *molto* importante; dovrete vedere le foto che ha con il presidente Roosevelt e Fala. Poi lavora per Tiffany: non è una coincidenza formidabile?

Il nostro appartamento è assolutamente perfetto: nel soggiorno c'è un divano letto per quando le ragazze di Long Island vengono a trovarci e una scrivania in noce come quella di zia Charlotte, un grazioso copriletto in camera e perfino un tostapane automatico in cucina! Siamo proprio fortunate!!!

Non state in pensiero per noi. New York *non* è una città pericolosa!

Con affetto, Marjorie

Tuttavia, si sarebbero preoccupati da morire se avessi raccontato loro di quella volta in cui, dopo aver trovato la metropolitana giusta per tornare a casa, scendemmo alla fermata sbagliata.

Disorientate, ci spingemmo a non più di trenta passi dalla stazione, in cerca di un punto di riferimento, quando un poliziotto ci raggiunse.

«Ehi, dove credete di andare?»

«Morningside Drive», risposi con la voce tremante.

«Siete in Lenox Avenue. Morningside Drive è dall'altra parte del parco. Seguite quella strada», disse indicandocela. «E cercate di non finire più qui».

«Perbacco!», esclamò Marty, aumentando il passo. Guardando la lunga salita davanti a noi volevo piangere. I piedi mi dolevano, il vestito si incollava alla schiena e mi tornarono in mente gli spaventosi ammonimenti dei miei genitori a proposito della grande città di notte: furti, rapimenti e omicidi!

Lenox Avenue, tuttavia, non sembrava così minacciosa. Alcuni bambini stavano giocando per la strada, si schizzavano con l'acqua, ridevano e strillavano. Le vesciche sui talloni mi davano il tormento, e li invidiavo: che bello poter girare scalzi quando il termometro segna trentotto gradi. Arrivate a metà strada Marty, che era partita con lo stesso slancio di una coccinella in una corsa a staffetta, iniziò a cedere.

Quando finalmente intravidi Morningside Drive e riuscii a scorgere in lontananza l'edificio di Seth Low, le lacrime cominciarono a scendermi sul viso accaldato. Grazie al cielo! Marty si stava riposando appoggiata a una recinzione. Ci scambiammo uno sguardo, e saremmo scoppiate a ridere se solo ne avessimo avuto la forza.

Il portinaio del nostro palazzo non ci riconobbe quando ci trascinammo dentro con in mano scarpe, cappelli e guanti sudici. L'addetto all'ascensore tirò su col naso. Ma non appena collassammo nel nostro appartamento, ci sentimmo come all'Astor.